



Marinella Anacclerio

“Fare tabula rasa sul palcoscenico come nella vita così ho scelto la Lingua matrigna”

Oggi, alle 21, sarà presentata in anteprima regionale al Teatro Kismet l'opera della regista tratta dal libro della scrittrice ungherese Agota Kristof. Un lavoro dopo anni di letture

Intervista di **GIANCARLO VISITILLI**

Si dovrebbe poter tornare a vivere nella condizioni di “analfabeti”, fare tabula rasa, svuotarsi, per avere idea della pienezza della scrittura di una delle più grandi scrittrici degli ultimi tempi, l'ungherese Agota Kristof, riconosciuta scrittrice di lingua francese, dalla cui opera, *L'analfabeta*, la regista Marinella Anacclerio ha tratto lo spettacolo, *Lingua matrigna*, una produzione originale della Compagnia del sole, che oggi, alle 21, sarà presentato, in anteprima regionale, al Teatro Kismet di Bari. *Lingua matrigna*, con l'attrice Patrizia Labianca e la voce narrante di Flavio Albanese, è un lavoro tanto atteso e “costruito in tanti anni di letture e ricerca”, come sostiene Marinella Anacclerio.

Da dove nasce l'idea di *Lingua matrigna*?

«Tutto per me comincia con la Trilogia della città di K: me lo regalano, e per fortuna mi ammalò. Per fortuna, perché ho potuto leggerlo tutto d'un fiato, così come piace a me. Entrare nel racconto con tutto il tempo a disposizione per restarci finché ho avuto fiato, finché la stanchezza non mi vinceva. Così, questo crudele romanzo di formazione mi conquista per potenza di immagini, nitore di lingua. Mai un aggettivo di troppo, mai un indugiare sui sentimenti, abbassandoli a sentimentalismi, tutto necessario. Finisco di leggerlo in tre giorni. Ma ci metto un po' ad allontanarmene».

Quindi, come arriva all'idea di lavorare su un'opera della Kristof?

«Dopo la Trilogia, ho letto tutto di Agota, preferendo la narrativa al teatro. Passano molti anni. Un amico mi regala parte della sua biblioteca. Vuol procedere leggero nella sua nuova casa. Tra i molti libri speciali spunta



La regista Marinella Anacclerio; in alto, l'attrice protagonista Patrizia Labianca

l'*Analfabeta*, auto biografia della Kristof. Sorrido. Non ha voluto lasciare ad altri la narrazione della sua vita. Scopro perché l'ho amata così tanto. Come me è una lettrice bulimica: 'leggo, leggo qualsiasi cosa mi capiti sotto gli occhi.' è l'incipit. Lo leggo immediatamente e lo vedo. Vedo lo spettacolo che ne voglio fare. Passano quattro anni e lo faccio. Naturalmente molto diverso da come l'avevo immaginato».

Perché, cosa ha preso in prestito da lei e cosa s'è inventata?

«Ho cercato di dipanare i fili dell'opera, leggendone meglio il valore sociale, in questo momento in cui i migranti non vengono distinti dai profughi, e

che si considera di perdita materiale e umana, ma mai la gravità della perdita intellettuale di chi lascia un patrimonio di conoscenze legato alla propria lingua madre e deve fare i conti con una lingua matrigna. Buona e generosa magari, ma una madre amata non si dimentica mai e, sotto sotto, la nostalgia morde senza tregua».

Come ha scelto l'attrice?

«Con Patrizia abbiamo iniziato a 'vedere' la signora Kristof, oramai amata e riconosciuta scrittrice francese, tradotta in 18 lingue. Abbiamo incominciato a vederla sola in casa, parlare al registratore lasciando scorrazzare la memoria a briglia sciolta nella 'puszta' della sua vita. Così, incontriamo fratelli genitori, il collegio e la vita povera e difficile, ma anche ricca di stimoli e di amicizie, i primi esperimenti di scrittura, la fuga, la fabbrica. Tutto l'essenziale di una vita, tutti i nodi ed il loro scioglimento emergono dal racconto. Attraverso lei capiamo i suoi romanzi, attraverso lei apprezziamo quanto una passione come quella della lettura e della scrittura sia un'ancora di salvezza ed una fonte di ricchezza nei momenti più difficili. Vedendo scorrere davanti agli occhi la sua vita apprezziamo la fortuna di poter restare con la nostra lingua madre».

Cosa dovremmo aspettarci a teatro?

«L'esperienza reale, così come lo è il Teatro, sempre, a contatto con una donna e la natura del suo disagio più grande, nella condizione di profuga: la perdita di identità intellettuale. Incapace di esprimersi e di capire cosa le succede attorno, non conoscendo la lingua francese, si definisce muta e sorda. Ed è questo che sul palco lei urlerà, nell'assoluto silenzio allo spettatore».